

Futuri passati

Alice Giannitrapani, Anna Maria Lorusso¹

1. Nuovi tipi di futuro

Il titolo di questo volume non è evidentemente originale. Riprende e ripete quello di un noto libro di Reinhart Koselleck, *Futuro passato* (1979).

Da studioso di storia e di semantica, Koselleck aveva bene messo in chiaro come non ci sia tempo naturale, ma solo e sempre un tempo culturalizzato: "il tempo storico, sempre che il concetto abbia un senso specifico, è legato a gruppi politicamente e socialmente attivi, a uomini concreti che agiscono, subiscono e patiscono, alle loro istituzioni e organizzazioni" (ivi, p. 4). Alle loro pratiche semiotiche, aggiungiamo noi.

In questa denaturalizzazione del tempo, una dimensione di particolare interesse è quella del futuro. Secondo Koselleck nella contemporaneità la differenza fra spazio dell'esperienza e orizzonte delle aspettative si è sempre più dilatata: il futuro si è fatto sempre meno ripetizione predefinita dell'esperienza passata (mentre per un nostro avo di un secolo fa era normale che il suo futuro sarebbe stato più o meno come quello di suo padre) e sempre più campo aperto di possibilità da organizzare, immaginare, forse inventare. Di fronte alle vertigini di questa apertura, il mondo contemporaneo ha cercato di trovare un antidoto: alla profezia ha sostituito la prognosi... Il futuro ha assunto un aspetto controllabile: un campo di possibilità finite (ivi, p. 21).

Non c'è dubbio – anche secondo uno dei contributi di questo volume (quello di Marek Tamm) – che questa apertura continui a dilatarsi: ci attendono *nuovi tipi di futuro*, non solo banalmente perché il futuro è sempre nuovo, ma anche perché la vita e la storia, il tempo, sono sempre più post-umanisti o trans-umanisti: l'uomo non è più il solo soggetto che fa la storia, ma l'ottica che si impone è planetaria e prevede vari tipi di soggettività e agentività, compresa quella tecnologica.

Ma cosa succede quando il futuro appare improvvisamente inimmaginabile, imprevedibile, perché inimmaginabile è il presente che si sta vivendo? Come cambia la percezione del tempo quando la linearità con cui siamo sempre stati abituati a pensarlo sembra avere un momento di arresto, di cesura, di discontinuità? Cosa ne è stato e cosa ne è tuttora della categoria di prognosi di fronte a un evento avverso e destabilizzante come il Covid-19?

I saggi qui raccolti sono mossi preminentemente da questi interrogativi². Non tutti riflettono in effetti sull'esperienza del Covid-19. Alcuni offrono più generali riflessioni sulla temporalità, sui modi della sua costruzione, con cui gestiamo sicurezze e incertezze del futuro (penso al saggio di Denis Bertrand qui contenuto), o anche sui modi in cui la questione della temporalità ha messo in difficoltà la semiotica, che secondo il contributo di Ugo Volli ha avuto poca presa sul tema, concentrandosi su un approccio sincronico che è conseguenza di strumenti concettuali sostanzialmente acronici.

Ben si inseriscono questi contributi "generali" nel volume, perché il nostro intento non è quello di una raccolta di saggi sugli effetti del Covid-19, ma una raccolta che rifletta su cosa sia un evento e in che modo venga schematizzata la temporalità, così da renderla umanamente comprensibile, gestibile, pensabile. Il Covid-19 è stato, in questo senso, solo un grande acceleratore, un caso particolarmente interessante di "sovversione temporale".

¹ Le pagine che seguono sono state pensate e discusse insieme dalle autrici; la stesura definitiva va tuttavia ascritta per i § 1, 2 e 3 ad Anna Maria Lorusso, per il § 4 ad Alice Giannitrapani.

² Essi derivano dal convegno (on line, considerata la pandemia) organizzato dalla Associazione Italiana di Studi Semiotici nell'ottobre 2020 dal titolo appunto di "Futuro passato".

2. Eventi e discontinuità

Sulla categoria di evento ha molto riflettuto, e in modo utile per la semiotica, la sociologa Robin Wagner Pacifici (2010, 2017), mostrando – in particolare con il caso dell’11 settembre – come l’evento non sia mai qualcosa che si autoimpone come tale, in corrispondenza di una datità fattuale eccezionale. Piuttosto, l’evento è l’esito, su un continuum processuale, di documenti, discorsi, interpretazioni, gesti, che ne definiscono la discontinuità e la riconoscibilità. Secondo Wagner Pacifici, e secondo noi con lei, la domanda “Cosa rende un evento storico?” deve essere se non sostituita, completata (*supplemented*, in inglese) dalla domanda “Cosa rende un evento ‘un evento?’”. C’è una irrequietezza degli eventi che mette in gioco diverse dimensioni della temporalità (la sua linearità, la sua scansione, il suo ritmo, la sua apertura o chiusura...) e nella cui definizione (nella teoria suggerita da Wagner Pacifici) entrano aspetti performativi, dimostrativi e rappresentativi, che identificano nella continuità irrequieta del tempo le discontinuità di certi accadimenti. Crediamo che il Covid sia uno di questi (forse ancora in fieri).

È evidente che nessuna singolarità è tale in sé, ma si dà nella percezione della sua eterogeneità strutturata rispetto allo sfondo su cui si staglia. Tale sfondo ha a che fare col *regime di storicità* che modella la nostra percezione del tempo. La categoria di “regime” ha il vantaggio di orientare subito la nostra attenzione sia sulla deformazione coerente e omologante che riguarda varie dimensioni del vivere sia sulla funzione strutturante che tale omologazione ha: il regime di temporalità che definisce la nostra contemporaneità non riguarda solo una concezione del tempo, ma – a partire da quella concezione – organizza in modo coerente le nostre azioni, le nostre passioni, la nostra organizzazione dello spazio. Un *regime* riconduce a una forma di ordine qualsiasi dimensione del vivere; è una forma di organizzazione, che riguarda il quotidiano sia nelle sue forme spontanee (dove spontaneo non significa non culturalizzato, ma piuttosto non programmato e non coercitivo) che in quelle istituzionali.

In ambito semiotico Denis Bertrand e Jacques Fontanille si sono ampiamente occupati di questi temi e della definizione di regimi di temporalità che tengano in considerazione, insieme, determinazioni temporali, spaziali, passionali, pratiche e assiologiche. Hanno così distinto anzitutto il regime della temporalità dell’esistenza e il regime della temporalità dell’esperienza. Se l’esistenza è la dimensione che, nella discontinuità, vede l’articolazione della programmazione narrativa, l’esperienza si dà, in forme non necessariamente discrete, nella immediatezza della relazione al mondo.

Forse è proprio questa basilare disgiunzione alla base del nostro regime temporale contemporaneo a essere stata messa in crisi dal Covid-19 (e il contributo di Fontanille, in questo volume, se ne occupa): la pandemia sembra aver messo in crisi, fra le varie cose, proprio la segmentabilità dell’esistenza, in prima e dopo articolabili in funzioni di variabili note (criteri definiti di azioni, ritmi sociali consolidati, periodizzazioni ricorrenti dell’anno, della vita, delle stagioni, della giornata). Il tempo – nella sua dimensione giornaliera, individuale e privata, come in quella settimanale, stagionale, o annuale, comunque pubblica e sociale, come in quella religiosa (penso ad appuntamenti cardine del calendario cristiano come la Pasqua) – ha perso la sua scansione, o meglio: essendo impraticabili una serie di pratiche (volutamente enfatizziamo la ripetizione: una pratica impraticabile perde di senso), le scansioni temporali che esse presupponevano ne sono risultate neutralizzate (nel senso in cui, non potendo onorare pragmaticamente il week-end, perdeva di senso la scansione della settimana o, non potendo programmare il da farsi per il prossimo mese, perdeva di senso la scansione in mesi), per lasciare spazio a una continuità come dice Fontanille un po’ “vischiosa”, vorrei dire agglutinante: impossibile dire quando sarebbe cambiata, quando una svolta sarebbe stata possibile, quando una nostra azione abituale sarebbe tornata a essere possibile. Ciascuno di noi ha cercato nuovi modi di segmentare il continuum omogeneo della propria giornata, con pratiche ora individuali (la fissazione di precise articolazioni nel menù settimanale: lunedì zuppa, martedì pesce, etc..) ora e più spesso intersoggettive (l’aperitivo via zoom, il fitness sincronizzato coi corsi on line..), ma l’invenzione di queste nuove modalità non sono che la conferma di una omogeneità difficile da gestire.

L’impressione è che l’esperienza della pandemia abbia portato molto bene in evidenza come i regimi temporali non siano solo o non siano tanto l’esito di ataviche concettualizzazioni filosofiche, quanto l’effetto della nostra presa sul mondo: il tempo cambia in funzione di come possiamo abitarlo, di *cosa possiamo farci*. Certo, le culture contano, ed è evidente che il regime della temporalità europea è molto



diverso dal regime della temporalità cinese o africano; ma vorremmo evidenziare come non ci sia concettualizzazione culturale che resti efficace, al di fuori della gestione sociale e pragmatica che in quella cultura si dà.

Così, abbiamo visto in crisi, in questi mesi di pandemia – una volta bloccata una serie di possibilità di azione – “capisaldi” della nostra “cultura temporale”: la consequenzialità di prima e dopo, la progressività lineare del tempo, la distinzione tra ordinarietà e festività.

3. Passati utili e futuri plausibili

Questa sovversione radicale del nostro abituale regime temporale, improvvisamente e inaspettatamente inadeguato a farci gestire il presente, ha come avuto due rimbalzi, uno all'indietro e uno in avanti. *All'indietro*: riportandoci a un passato, anzi a *dei passati*, fin qui sostanzialmente non percepiti, pura virtualità della nostra Enciclopedia. Una riattivazione imprevista di memorie, nel momento in cui a travolgerci era il presente (su questo cfr. anche Erll 2020). *In avanti*: spingendoci a una interrogazione sul futuro quasi ossessiva, proprio nel momento in cui il futuro sembrava prematuro, bloccati nel presente pandemico come eravamo (azzardiamo l'imperfetto, come la pandemia fosse finita, piene di fiducia nel futuro...). Due rimbalzi dunque quasi paradossali, perché di fatto ci siamo sentiti ed eravamo *bloccati* in un presente del tutto inedito. Due rimbalzi che forse hanno messo in crisi anche uno dei tratti più caratterizzanti del regime di storicità contemporaneo: il presentismo.

Se il presentismo, così come lo definisce Hartog (2003), è anzitutto definito dall'onnipresenza del presente, da una tendenza all'assolutizzazione dell'ora, in cui collassano tanto la Storia (che è per lo più memoria ed è comunque qualcosa di acronico, eterno, assoluto, che annulla le proprie specificità e si dà identico anche nell'oggi, come nell'attualizzazione che l'ossessione contemporanea degli anniversari esprime) quanto il futuro (che addomesticiamo e relativizziamo rispetto al presente, con previsioni, sondaggi, prognosi...), quello che abbiamo visto in questi mesi è stato qualcosa di diverso, a nostro avviso (sottolineiamo: “a nostro avviso”; Hartog non sarebbe probabilmente d'accordo)³: non più una contemporaneizzazione confusiva in cui il passato collassa nel presente, ma un bisogno di articolazione e distinzione, che *separasse il presente* (infausto) dal passato prossimo e dal futuro imminente. I ritorni alla memoria e gli sguardi al futuro di questi mesi cercavano e cercano principi distintivi, di discontinuità. Abbiamo avuto bisogno di pensare il presente come una parentesi, o come una sospensione, o come una transizione: modi diversi (di cui è importante individuare le specificità) di *pensare l'eterogeneità* del periodo pandemico. E questo ci sembra un fatto importante, in termini di costruzione e percezione dei regimi temporali: chissà che questa esperienza non ci faccia in qualche modo tornare a una pratica più consapevole di *periodizzazioni* (interessante, ad esempio, il ritorno alla *cronologia* che mette in evidenza Demaria nel suo contributo: una forma di gestione del tempo che certo non assume ancora criteri temporali distintivi forti, ma che esprime un bisogno di ordine e successione che il presentismo aveva travolto).

La percezione della discontinuità e dell'eccezionalità del presente è stata tale che subito lo abbiamo in qualche modo “storicizzato”: *il presente si è fatto Storia* (laddove forse, fin qui, nel presentismo confusivo di questi anni, la Storia si faceva presente). Tutti abbiamo avuto l'immediata consapevolezza della eccezionalità di quanto stavamo vivendo: qualcosa di smisurato, che sovvertiva tutti gli abiti sociali, e in qualsiasi regione del mondo: una sincronizzazione planetaria, nella sospensione; uno stato di eccezione, condiviso.

Si è definito così, crediamo, uno dei paradossi temporali di questa esperienza pandemica: presente assoluto e Storia al tempo stesso, quasi senza passare per l'elaborazione memoriale. A marzo 2020, a maggio 2020, non c'erano ancora articolate memorie, a mala pena sapevamo raccontare cosa era successo, le nostre risorse narrative erano in crisi, ma sapevamo di stare vivendo la Storia.

³ Facciamo qui riferimento a un testo di Hartog uscito sulla rivista online AOC, il 1° aprile 2020, dal titolo “Trouble dans le présentisme : le temps du Covid-19” in cui Hartog evidenzia come, nello stravolgimento temporale della pandemia, due elementi tipici del presentismo persistono e in qualche modo la riportano in quell'alveo: l'immediatezza garantita dall'iper-tecnologismo e l'accelerazione che l'emergenza impone, ad esempio a livello di ricerca medica (quando scriveva, i vaccini non c'erano ancora e sembrava un'utopia accelerare al punto da averli in tempi brevi).

Col passare dei mesi, arrivando fino ad oggi, i discorsi sociali hanno cominciato a fare il loro corso: si sono creati depositi di memorie, archivi digitali (li cita Demaria in questo stesso volume; pensiamo a “Attraverso i muri”, la docuserie di Andrea Broglia e Daniele Ferrero, prodotta da MNEO-Archivio italiano della memoria e Puntodoc⁴), perfino monumenti (a Rho, vicino Milano; a Vieste, in Puglia; a Viterbo, dedicato ai medici; ma anche in Spagna, ad esempio a Barcellona in Calle Alcalà, in direzione Puerta del Sol, o in Uruguay): si è insomma avviato un intenso lavoro di memorializzazione – che significa appropriazione narrativa, modellizzazione semiotica del materiale sconnesso dell’esperienza. Sono emerse e continuano a emergere cronotopi diversi: la casa come spazio multifunzionale e onnicomprensivo (tempo lavorativo e tempo libero, tempo feriale e tempo festivo...) di un periodo sospeso; la strada come spazio di movimenti finalmente autorizzati, ma solo in quanto movimenti (in strada non ci si può fermare, non si può fare capannello, si sta comunque a distanza); i reparti Covid, di cui mille immagini abbiamo visto, come spazi di un tempo in qualche modo fratturato per sempre, in quanto spazi del trauma; gli spazi aperti come luoghi restituiti alla normalità (anche dei loro tempi) a fronte di spazi chiusi ancora gestiti come spazi di rischio, e dunque di eccezione... Come ci ha insegnato Bachtin con la sua categoria di cronotopo (Bachtin 1975), spazi e tempi si articolano insieme e si condensano in alcune figure di sintesi: nell’epos greco la strada, il castello nel romanzo cavalleresco, il salotto in molti romanzi dell’Ottocento... In questi esempi, la dimensione spaziale sembra in qualche modo dominante su quella temporale, ma Bachtin, che mutua il concetto di cronotopo dal dialogo con la biologia e con la fisica, vuole anzitutto *relativizzare il tempo* (come in fisica in quegli anni, appunto). Non c’è un tempo assoluto; il tempo viene modellato negli spazi in cui si dà e nelle interazioni che lo caratterizzano (tutti gli esempi menzionati sopra sono, evidentemente, spazi di specifiche configurazioni relazionali)⁵.

In questi quindici mesi di pandemia, credo che i nostri cronotopi siano cambiati radicalmente: insieme a un tempo stravolto, abbiamo evidentemente sperimentato anche spazi stravolti, e fare memoria dell’esperienza pandemica ha significato anche pensare a cosa è successo ai nostri luoghi, come sono cambiati i ritmi dei nostri spazi abituali.

Ma – dicevamo – di fronte all’inclassificabilità dell’esperienza del presente, proprio nel momento in cui abbiamo iniziato a volerlo raccontare e memorizzare, abbiamo volto lo sguardo all’indietro, riattivando memorie sopite, e in avanti, interrogandoci sul futuro che ci avrebbe atteso e ci attenderà. Di fronte alla assoluta eterogeneità del presente, abbiamo cercato delle forme di continuizzazione.

Nel passato, dalla peste di manzoniana memoria alla Spagnola del 1918, si sono cercate analoghe esperienze di contagio collettivo, morti fuori controllo, sospensione della vita sociale; di queste vicende si è evidenziata spesso l’analogia – nelle reazioni e nelle politiche: mascherine, distanziamento sociale⁶... – come a voler contenere l’eccezionalità del presente, con implicature tutto sommato rassicuranti: di fronte alle pandemie non c’è altro da fare se non questo...ora come allora ne usciremo...

Nel futuro, si sono proiettate attese quasi palingenetiche: la sospensione della pandemia come interruzione e nuovo inizio, per un dopo anzitutto più consapevole degli equilibri “multispecie” del pianeta, ma anche più avanzato tecnologicamente (con l’accelerata digitalizzazione obbligatoria della popolazione), più sensibilizzato ad alcuni bisogni sociali (la sanità, l’assistenza degli anziani,

⁴ La docuserie è di prossima distribuzione. Qui il trailer: www.youtube.com/watch?v=aj9FN8kqIVY. Ma la citiamo perché nasce dalla raccolta e archiviazione di 187 storie filmate, su tutto il territorio italiano, a partire da aprile 2020.

⁵ Per uno sguardo e una riattualizzazione semiotica della categoria di cronotopo, si vedano Migliore (2013) e Lorusso (2019).

⁶ Su questa espressione ci sarebbero molte riflessioni da fare. Da studiosi del linguaggio, notiamo anzitutto che si è confuso il “contesto” (l’ambito sociale e pubblico dell’interazione) con la qualificazione della regola: si è reso “sociale” il distanziamento, per dire un distanziamento fisico, corporeo, nelle occasioni di interazione sociale. Ma la cosa ancora più interessante è il fatto che, nonostante le critiche da cui l’espressione è stata circondata, essa è rimasta inalterata; eppure bastava poco, si poteva ancora fare... Forse questa definizione di “distanziamento sociale” si è ritenuta efficace per focalizzare la problematicità della socialità in sé, nel momento dato. Insomma: un modo retorico per dire “in questo momento state da soli”, laddove la parola “isolamento” faceva forse paura-

letteralmente decimati nelle RSA), più lucido rispetto all'essenzialità di alcune dimensioni del vivere (come la socialità in persona, e non virtualizzata sulle reti social e i vari canali zoom, meet etc..).

Tanto i modelli del passato quanto le proiezioni nel futuro hanno chiaramente espresso tutta l'urgenza di un addomesticamento cognitivo della pandemia: riportarla a schemi già consolidati, o a schemi di previsione attendibili.

I saggi che seguono raccontano tutti questo doppio movimento: di sospensione, blocco del tempo presente (come Fontanille mette ben in evidenza) e al contempo di slancio, nella memoria e nel futuro. Di ricerca di modelli narrativi nel già detto (dal cinema alla letteratura alla storia) e al contempo di percezione dell'anomalia radicale.

Per questo, abbiamo ritenuto che la pandemia fosse e sia una grande occasione di riflessione semiotica⁷: gran parte dell'esperienza di questi mesi ha avuto un carattere talmente inedito da mettere in discussione le nostre categorizzazioni consolidate e sollecitare nuovi schemi; quasi un ornitorinco esperienziale: non un essere percettivo nuovo e strano di fronte agli occhi, ma un'esperienza di vita nuova e strana, dove vita sociale e vita intima sono state sovvertite e intrecciate in modo inedito (mai la vita è stata più ridimensionata sui suoi spazi privati – la propria casa – e mai, al contempo, essa è stata più socialmente regolata, da divieti e regole che hanno gestito il nostro privato), dove gli abiti più consolidati di ciascuno sono stati obbligatoriamente sospesi, dove nella sospensione di qualcosa di inedito hanno fatto ahimè troppo spesso irruzione delle accelerazioni traumatiche che, con la malattia e i decessi, hanno dato la misura di qualcosa di smisurato.

Se ora ci siamo focalizzati in un certo senso sulla crisi narrativa che la pandemia ha indotto (di cui la sovvertita temporalità era un asse essenziale), sarà semioticamente interessante vederne, tanto più con un minimo di distanza, le configurazioni ideologiche⁸, pensando alla categoria di ideologia nel modo in cui Umberto Eco (1975) nel *Trattato di semiotica generale* la pone: come organizzazione retorica che, magnificando certe porzioni enciclopediche, e strutturandole secondo certi principi, strategicamente tacita configurazioni e gerarchie alternative possibili. Fino a che punto la magnificazione del valore-salute ha marginalizzato il valore-libertà? E fino a che punto la tutela del valore-economia ha reso secondario il valore-sicurezza? Quali passioni sociali sono state messe in moto dalle configurazioni valoriali affermate dalle istituzioni: la prudenza? La sicurezza? La paura? L'attesa? E in che modo una più consapevole esplicitazione di valori e passioni alternative avrebbe potuto e potrebbe essere utile a gestire la conflittualità sociale che una fase così difficile ha inevitabilmente sollecitato? L'impressione è che i discorsi sociali sulla pandemia (da quelli politici a quelli medici) abbiano fatto pochissimo spazio a una modalità epistemica – l'incertezza – e una relazione semantica – la contraddittorietà – che invece in un tempo così inedito si trovavano a costituire la cifra dei discorsi in atto. Difficile sostenere la credibilità del discorso scientifico quando questo (inevitabilmente e per fortuna) si rivede e autocorregge in continuazione, al passo delle proprie quotidiane osservazioni in corso; difficile, di conseguenza, definire politiche affidabili, se l'uno (il discorso scientifico) e l'altro (il discorso politico) non ammettono la provvisorietà delle proprie posizioni, momenti di un sapere del tutto (e inevitabilmente) in fieri. Difficile non vedere il carattere ideologico di qualsiasi pretesa di certezza e definitività (passateci il brutto termine, ma è per dire sia carattere *definito* e distinto sia carattere *definitivo*) che non ammetta la contraddizione rispetto a prese di posizione anche di poco precedenti.

L'impressione è che, da questo punto di vista, mai come oggi, mai come in questi tempi, sia prezioso lo sguardo semiotico, che relativizza valori, certezze, e universi di sensi, non per abdicare all'organizzazione del Senso ma per riconoscere la parzialità e i confini degli universi di Senso che si sposano.

⁷ A questo proposito, ricordiamo l'iniziativa che l'Associazione Italiana di Studi Semiotici ha preso durante il primo lockdown, a marzo 2020, pubblicando giornalmente (per la durata appunto del primo provvedimento di chiusura) un "Diario semiotico del coronavirus", che è oggi disponibile in open access sul sito della rivista *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/>.

⁸ Come in questo volume fa l'ultimo articolo, quello di Edoardo Maria Bianchi, che, seppur ci lascia perplesse su alcune affermazioni, pone comunque uno sguardo critico sulle gerarchizzazioni valoriali che la pandemia ha organizzato.



4. Esempi di riflessione semiotica

Il percorso che propone questo volume, seguendo le direzioni di ricerca delineate sopra, si apre con un intervento fatto al XLVIII convegno dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici di Jorge Lozano dedicato a "lo spazio del futuro". Purtroppo, essendo venuto a mancare, si tratta di una trascrizione, di cui ci assumiamo la responsabilità, ma che ci sembra importante rendere disponibile; Lozano, infatti, è stato tra i primi ad avere posto all'attenzione semiotica il tema della temporalità. L'autore qui riflette su come molto spesso il futuro tenda a essere pensato e modellizzato in termini spaziali, assumendo ora valenza euforica (l'Eden) ora disforica (pensiamo alle distopie che vari media quotidianamente ci riportano). E su come il modo di concettualizzare il futuro possa associarsi a diverse aspettualità: da un lato una duratività fatta di un "domani" eterno e atemporale, dall'altro un'incoatività, inquadrata come insiemi di segnali che danno vita a una possibilità, forme di causalità che tendono a essere addomesticate in catene di casualità.

I successivi quattro saggi affrontano il tema del futuro da un punto di vista teorico. Il contributo di Fontanille mette in luce come l'esperienza del Covid costituisca un ottimo esempio per testare, verificare, falsificare ipotesi teoriche sulla temporalità formulate dalle scienze umane e non solo – ipotesi oggettiviste e soggettiviste, presentiste ed eternaliste. Partendo dall'idea dei regimi temporali più sopra citata, l'autore si interroga su come il futuro possa rendersi presente – come suggerisce il suo stesso titolo –, ovvero manifestarsi nel qui e ora, in forme non sempre coerenti tra loro (tali per cui, ad esempio, la conclusione dell'era Covid è stata prefigurata ora dal punto di vista terminativo come fine del mondo pandemico, ora dal punto di vista incoativo come inizio di un nuovo mondo – con le differenti configurazioni passionali che queste aspettualizzazioni portano con loro). La proposta finale è quella di un modello tensivo che tenga conto della prevedibilità del futuro a partire dal presente e della influenzabilità del futuro sul presente. Ne risultano quattro possibili modi (modulabili) di intendere il futuro, ciascuno caratterizzato dalla dominanza di una modalità: voler fare (come per il caso della messa a punto dei vaccini), sapere o non saper fare (che ha dato vita a quello che Fontanille, con termine particolarmente efficace, chiama un "bricolage cieco", ovvero un adattamento che ha proceduto a tentoni), dover fare (per es. lo stato di emergenza ha affermato l'idea che una serie di cambiamenti imponenti avrebbero di lì a poco influenzato le nostre vite), poter fare (con la costituzione, nel presente, di una serie di scenari basati sulle possibilità di espansione/mutamento del virus).

Questo esempio di futuro basato sul potere si lega bene con quanto espresso dal saggio di Landowski che mette in evidenza la possibilità di pensare il virus in funzione di una "intenzionalità" motivata da una necessità biologica evolutiva: il Covid si sviluppa cercando di sopravvivere e a tal fine mette in gioco una serie di tattiche adattative (cfr. le varianti). Non è dunque difficile scorgere una logica bellica alla base dello scontro virus/umani, non tanto inquadrabile alla luce di "incidenti", come pure talvolta taluni discorsi hanno fatto intendere, ma di una serie di concatenazioni con una propria logica interna. Coerentemente a quanto emerge nell'intervento di Fontanille, Landowski sottolinea come il tempo "normale", basato su una percezione di durata e di continuità, sia stato interrotto a partire da un evento puntuale e improvviso che ha marcato l'ingresso in uno stadio di eccezionalità. Da qui l'attuale guerra, di cui vengono prefigurati già una fine e un conseguente ritorno alla precedente "normalità" o, nella visione di alcuni, un suo superamento (posizione che trova l'autore scettico). Il modo in cui si configura la temporalità che il Covid ci ha imposto dipende, però, dal punto di vista da cui esso è inquadrato, di modo che si possono distinguere una dimensione microscopica (di matrice biologica), una mesoscopica (ovvero relativa alla percezione dell'impatto sociale del virus e del vissuto personale in relazione a esso), una macroscopica (ecologica, che inquadra il Covid nell'ambito di un processo storico-evoluzionistico di più ampia portata). La pandemia è un esempio di caso empirico, il cui studio ha effetti sui livelli teorico e metodologico (Fabbri 1998, Marrone 2021): per esempio mette in crisi il modello tensivo, dimostrando come a un incremento della durata (la durata della pandemia che si è espansa) non corrisponda necessariamente una diminuzione di intensità (di uno stato disforico diffuso); mette in frizione diversi aspetti della temporalità (il Covid impone il suo tempo con quarantene, tempi della malattia, isolamenti etc., ma lo fa dipendere dalle sue vittime, come è apparso dai discorsi sull'immunità di gregge, dalle posizioni no vax etc; dà vita a discorsivizzazioni che dipingono la pandemia come capriccio



“atemporale” che si impone, ma si incarna allo stesso modo in una percezione e in un vissuto estremamente soggettivi).

I legami tra concezione del futuro e discorso politico sono al centro dell’attenzione del saggio di Bertrand: la politica è gestione del presente, ma anche commemorazione, oblio, ricordo, storia o ancora programma, progetto, promesse. Dopo una disamina, anche propriamente linguistica, del senso del futuro e delle sue articolazioni temporali, modali e aspettuali, l’autore si sofferma in particolare sulla valenza politica del futuro anteriore, un futuro che, come emerge bene nel caso di Greta Thunberg, guarda al passato, valutando gli effetti che le scelte politiche dell’oggi potranno avere su un domani dato per certo. Con il futuro anteriore, sottolinea l’autore, ciò che verrà non è più pura virtualità, ma attualizzazione tendente alla realizzazione, un qualcosa che si avvicina irrimediabilmente al presente. Letteralmente, il “futuro del passato”, incarnato non solo – in termini molto espliciti – dalle parole della nota attivista, ma anche più indirettamente, e dunque per certi versi anche più efficacemente, a livello somatico, con un corpo che quasi si occupa di tradurre e incarnare le sue idee: un corpo giovane eppure marcato da espressioni adulte, che sintetizza vecchiaia e gioventù, forza e gracilità, opposizioni che nella sua figura sembrano conciliarsi miticamente. Da qui il richiamo alla distinzione tra futuro e avvenire di Latour, che Bertrand mette in relazione con la teoria delle istanze enuncianti di Coquet: da un lato ci sarebbe un futuro, frutto di un programma intenzionale di un soggetto che compie operazioni di “assunzione”; dall’altra un avvenire, nelle mani di un non soggetto che invece si limita ad asserire, guidato da un terzo trascendente, eteronomamente diretto. È questo secondo futuro che prospetta Greta, un futuro già scritto dalle generazioni passate, e che dunque latourianamente sarebbe descrivibile come “avvenire anteriore”.

Il contributo di Tamm si inquadra nel più ampio progetto di “storia orientata al futuro” (che dà il nome al suo saggio), basato sull’idea dell’esistenza di nuove modalità del futuro che incidono e trasformano profondamente il modo di intendere la storia. Tali modalità non sono in contraddizione con le correnti presentiste, ma a ben pensarci da esse rafforzate. Se nella concezione moderna il futuro era tutto umano, adesso si va in direzione di un postumanesimo (che indebolisce la centralità dell’uomo) o di un transumanesimo (che invece la rafforza). Il primo contempla l’idea di un uomo che si integra con l’ambiente (“naturale”) che lo circonda, implica l’idea di un collettivo – per dirla con Latour – ampio, in cui compaiono soggettività di vario tipo (umane e non). La storia andrebbe di conseguenza ridefinita in termini di un multispecismo (che tenga in considerazione appunto il collettivo nella sua complessità) e di una multiscalarità (le conseguenti differenti scale temporali). Il transumanesimo vede invece l’uomo integrarsi in modo sempre più inscindibile con l’ambiente tecnologico, altro genere di collettivo, con scenari che vanno dall’affermazione dei cyborg alla conquista dello spazio ultraterrestre, scenari determinati da sviluppi tecnologici esponenzialmente sempre più veloci e che, a un certo punto, determineranno trasformazioni irreversibili. La storia, in questa direzione, non potrà più essere concepita come continua e cumulativa, ma come “storia degli eventi”, che procede perciò per “esplosioni”, potremmo dire con Lotman, e “cosmica”, poiché i suoi confini andranno ben oltre quelli terrestri.

Il contributo di Volli offre, come quello di Tamm, una riflessione generale (e non legata al Covid) sulla temporalità, soffermandosi su come questa dimensione sia stata tradizionalmente trascurata in semiotica (in questo agganciandosi ad alcune considerazioni che emergono nei contributi di Bertrand e Fontanille), per poi proporre una serie di precisazioni teoriche e metodologiche sulla temporalità nei racconti. L’autore individua così un tempo esterno, di matrice enunciazionale, e alcuni tempi interni: uno “prediscorsivo”, che presuppone il farsi progressivo del racconto; uno di matrice narrativa generale che rende conto di una successione ordinata di fatti; infine, il tempo raccontato, la fabula, derivante dall’incrocio dei due precedenti, e in particolare dalla selezione pertinente delle sequenze, un tempo logicamente orientato verso una fine (che spesso è anche un fine) e dunque mosso da un inizio. Rispetto alla storia, la cronaca presenta una temporalità differente, nel senso che il raccontare gli eventi in fieri, per episodi serializzati, mette in crisi il concetto di fine, puntando piuttosto all’apertura del racconto. Su queste distinzioni gioca molto anche il discorso giornalistico, che, nei suoi modi di far interagire il fattuale e il discorsivo, costruisce effetti di realtà, propone cause ed effetti, presentando talvolta il futuro come



conseguenza inevitabile del presente (ed è ancora evidente il legame tra il contributo di Volli e quello di Bertrand).

I successivi tre interventi raccolti hanno invece come oggetto la gestione dell'incertezza, muovendo dunque da un presente in fieri verso un futuro da costruire. Spesso, però, una strategia di gestione dell'incertezza richiede la costruzione memoriale di un passato, per quanto esso sia prossimo, come si evidenzia nel saggio di Demaria che si focalizza sul racconto della pandemia fatto "a caldo", subito dopo la prima ondata, e teso a una storicizzazione dell'evento improvviso, alla costruzione di una "memoria istantanea" che per certi versi recupera la forma-cronologia. Dopo un punto teorico da un lato sui regimi temporali e dall'altro sul ruolo della testimonianza nel panorama mediale, l'autrice propone un'analisi di due inchieste giornalistiche aventi come oggetto l'esplosione e la diffusione della pandemia: due testi che "riscrivono" la storia, la mettono in forma, fissando inizi, nodi salienti, cornici spazio-temporali, individuando eroi e antieroi e che "serializzano" l'emergenza e la diffusione del Covid, contornandole di afflitti passionali e punti di vista cognitivi. Ne emerge una dimensione temporale ora dilatata ora contratta, con accelerazioni e rallentamenti, salti indietro nel tempo e previsioni per il futuro. Il tempo dell'enunciato e quello dell'enunciazione si muovono insieme definendo uno specifico ritmo del racconto: giocando con quella che Fabbri ne *L'efficacia semiotica* (Fabbri 2017) ha chiamato "leva del cambio dell'enunciazione" si ricrea così una specifica cronologia del diffondersi del Covid.

Galofaro indaga come la pandemia venga inglobata nel discorso religioso, analizzando quattro omelie pronunciate durante un momento nevralgico per la cristianità, quello della Pentecoste. Ciascuna di esse si ancora al presente riconfigurando il passato prossimo e prefigurando mondi possibili futuri. Creando un parallelismo e traducendo il mondo delle letture sacre nell'esperienza dell'attualità, anche in questo caso, la narrazione si fa discorso appassionato, prefigurando stati patemici più o meno euforici (speranza, rinnovamento) o più o meno disforici (preoccupazione, perdita) rispetto al mondo che verrà. Ne emergono diversi futuri possibili, inquadrati ora in chiave reazionaria (ritorno al passato e alla vecchia normalità), ora progressista (trasformazione e cambiamento per un mondo migliore che verrà) – con tutte le possibili modulazioni tra le posizioni estreme. Se la pandemia è inquadrata come irruzione di un fatto impreveduto, un "incidente" nei termini di Landowski, dai discorsi religiosi esaminati emergono forme di "aggiustamento". In questa costruzione di possibilità di passati, presenti e futuri, ciascun testo organizza una lettura ideologica dei fatti, allestisce specifici percorsi interpretativi, districandosi tra le evidenti contraddizioni in gioco (unità/divisione, egoismo/generosità, paura/coraggio etc.) e costruendo un percorso a proprio modo coerente.

Il legame tra le diverse dimensioni temporali, che invero emerge tra i diversi saggi di questa raccolta, è fortemente sottolineato da Ceriani che enfatizza lo statuto del futuro come possibile proiezione di un passato (suo esito) o tempo a venire (inizio di un qualcosa), dunque il suo inevitabile legame con il presente. Il futuro si dà come possibilità, e dunque in qualche modo come fonte di incertezza, cui possono rispondere, in diversi ambiti di applicazione (politica, emergenza sanitaria, mondo dei consumi), strategie di anticipazione. Se l'obiettivo è quello di prefigurare ciò che deve ancora venire al fine di tenerlo sotto controllo, si potranno allora creare linee di continuità e proiezioni del passato, oppure cercare di individuare segnali di tendenza che potranno emergere. L'autrice si interroga su quali siano gli strumenti che la semiotica mette a disposizione nella definizione di queste "strategie dell'anticipazione", individuando specifici quadri entro cui gli analisti potranno muoversi. Il futuro potrà darsi come trasformazione virtualizzante o attualizzante, stazionaria o dinamica, in un quadro parzialmente sovrapponibile ai regimi individuati da Landowski a proposito delle interazioni a rischio.

I successivi quattro interventi riflettono su modelli di memoria passata per interpretare il presente e il prossimo futuro. Panico guarda ad alcuni esempi di testualizzazione dell'influenza spagnola circolati su media nazionali e internazionali durante la pandemia da Covid. La diffusa discorsivizzazione della relazione tra le due pandemie ha comportato da una parte una riattualizzazione di un passato rimasto fino a poco tempo addietro narcotizzato (fino a prima dell'esplosione del Covid l'influenza spagnola non era un argomento diffuso), dall'altra un accostamento tra due eccezionalità che in qualche modo le normalizza, dettando al contempo istruzioni cognitive e passionali su come interpretare l'attualità alla luce di quanto accaduto pressoché un secolo prima. Dalle numerose immagini giornalistiche che hanno cercato attraverso rime plastiche o figurative di sovrapporre le due pandemie, in qualche modo

rassicurando il lettore sulla transitorietà degli eventi, all'uso dell'influenza spagnola come strumento predittivo del futuro (ad es. con la sovrapposizione delle curve sull'andamento di morti e contagi utilizzata per anticipare scenari), ai discorsi sulla competenza, intesa come ciò che è stato imparato (o, in negativo, non imparato) dai precedenti storici. Significativo, inoltre, ciò che emerge in chiusura: al trascorrere del tempo pandemico da Covid, con l'abitudine all'eccezione e il susseguirsi di cicli epidemici, è ritornato sullo sfondo il parallelo con le pandemie precedenti e i modelli non sono stati più cercati nel passato remoto ma nel passato prossimo (la prima ondata), di modo che nuove frizioni temporali sembrano affacciarsi tra gli orizzonti mediali.

Il contributo di Lobaccaro guarda invece al parallelismo che si è imposto nei dibattiti pubblici tra esperienza pandemica e quanto raccontato in romanzi e reportage. Durante il Covid, rilancia l'autore, tra le tattiche più adottate per combattere l'incertezza e l'ansia sono emerse da un lato l'evasione (pensare ad altro, immergersi in pratiche che facessero dimenticare ciò che stava accadendo) dall'altro la focalizzazione sul presente (ridurre le incertezze cercando spasmodicamente informazioni che consentissero di tenere cognitivamente la situazione sotto controllo). I libri si sono situati tra l'una e l'altra posizione e non è un caso che tra i testi più venduti durante la prima ondata ci siano stati proprio racconti a tema pandemic. Su alcuni di essi si sofferma l'autore, sottolineando come da un lato le letture abbiano puntato su una "strategia storiografica", fatta di nozioni provenienti da casi passati in grado di spiegare il presente; dall'altro su una "strategia exotopica", fatta di mondi pandemici situati in epoche immaginate e non meglio identificate a marcato coinvolgimento patemico.

Nello stesso ambito, quello della letteratura, si muove Martinelli, che evidenzia come l'attualità porti a rileggere i racconti del passato alla luce della cultura contemporanea (è così che si possono ritrovare per esempio le fake news ne *I promessi sposi*) e come, d'altro canto, i racconti apocalittici, di pandemie, catastrofi etc. influenzino la lettura del presente e del prossimo futuro. Una serie di esempi ha lo scopo di illustrare come, nel caso dei racconti post apocalittici, lo scheletro della narrazione sia pressoché costante (con variazioni di superficie): questo genere narrativo ci parla di un mondo che, a causa di una serie di errori prevalentemente umani, viene decimato e i cui superstiti danno vita a un insieme di progetti, che, facendo tesoro del passato, possano costruire una nuova e migliore realtà. Uno script letterario/cinematografico ripreso con il Covid da numerosi titoli di giornale, che ci hanno abituato a un racconto su una presunta cesura introdotta quasi a forza da una non meglio precisata entità destinante superiore in risposta a una serie di eccessi della vita contemporanea e destinata a produrre un nuovo futuro che deve trarre di conseguenza insegnamento da quanto accaduto, ivi compreso il recupero di una dimensione di lentezza e sospensione, di routine dimenticate etc. E se il Covid è in fondo un'opportunità di migliorare il mondo, lo è perché, per presupposizione, in passato una serie di colpe sono state commesse.

Anche il saggio di Ponzo si sofferma sull'indagine di due romanzi che raccontano il passaggio tra due pandemie, ambientati rispettivamente in un immaginario passato e in un altrettanto fantastico futuro. *La lepre* di Cerami parla della transizione dalla lebbra alla sifilide e di un contagio e una malattia spesso associati a forme di disordine, vizio e dunque legati a una degenerazione morale di matrice prevalentemente sessuale. In *Gomorra* di Angelini si parla della diffusione di una malattia erede dell'Aids, in cui il contagio è legato a un più generale degrado sociale che fa emergere in più punti la vergogna come forma di moralizzazione. Il contagio transita così inesorabilmente, in quest'ultimo caso, da un piano somatico a uno patemico, come spesso avviene nei racconti che hanno a che fare con le epidemie. Entrambe le letture analizzate parlano per metafora della grande epidemia dovuta all'Aids e in piena diffusione negli anni in cui scrivevano gli autori, non risparmiando critiche, neanche troppo velate, alla società del tempo. Ma mentre *La lepre* racconta di una gestione della malattia basata su quello che Foucault aveva individuato come tipico del modello lebbra (che presuppone una società che aspira all'idea di una "comunità pura", anche a costo di espungere l'infetto relegandolo al suo destino), *Gomorra* propone invece un modello-peste (legato all'idea(le) di una società disciplinata, in grado di governare il caos attraverso un potere ordinatore).

Seguono due articoli che intrecciano il vissuto della pandemia con il mondo dei consumi, rispettivamente alimentari e vestimentari. L'articolo di Stano si sofferma sui fenomeni di convivialità emersi durante l'esperienza pandemica: deprivati di ristoranti e deschi condivisi, le nuove tecnologie hanno ricreato



nuove forme conviviali in rete, con aperitivi, gare di cucina, esibizioni di preparazioni etc. Non solo, ma si è profondamente trasformato il nostro carrello, con acquisti di quel comfort food che spesso ammicca a un passato individuale (il cibo dei ricordi personali) o collettivo (i piatti della tradizione). Da qui esperienze culinarie, prontamente rilanciate sui social, di tipo pratico e critico: il pane nutrimento, il biscotto fatto in casa buono, genuino ed economico. Ma, per contraltare, anche modi di fare ludici e utopici (aperitivi online, rivisitazione dei piatti di grandi chef) che, più che puntare sul passato, si protendono verso il futuro, magari anche solo nei termini di rivisitazione di una tradizione. Abbiamo insomma assistito a un saliscendi nella scala temporale che per alcuni aspetti ha rinnovato il discorso alimentare, per altri lo ha radicato.

Anche il sistema della moda è stato fortemente influenzato dalla diffusione del Covid. Terracciano si sofferma in particolare sui cambiamenti attraversati dalla presentazione delle collezioni nel genere sfilata – cambiamenti invero già avviati con l'emergenza dei social, e la conseguente virata verso l'audiovisivo, e ulteriormente rafforzati dalla pandemia, che, almeno in prima battuta, aveva reso l'evento in presenza impossibile. Attraverso esempi tratti dal mondo dell'alta moda, l'autrice mostra come la complessa orchestrazione di questa forma breve della comunicazione si sia raffinata andando a definire regimi di visione e giochi ottici che assegnano un posto allo spettatore: il problema non è solo dotarlo di uno sguardo aptico che gli consenta anche attraverso la mediazione dello schermo di valutare tessuti e relative texture, ma anche, e forse soprattutto, di veicolare quei valori in cui la filosofia del brand si incarna. La sfilata online, una volta assestata nel mediascape, si è specializzata in sottogeneri, di cui l'autrice rende conto attraverso diversi esempi, e ha preso posizione rispetto all'attualità: i luoghi della pandemia sono così entrati a far parte dell'ambientazione, i nuovi modi di interazione sociale sono stati estetizzati, drammatizzati e portati in passerelle più o meno digitalizzate. Il discorso della moda, in altri termini, essendo un prodotto della contemporaneità si adatta a essa, ma a sua volta la riflette e la ricrea, prefigurando talvolta scenari futuri.

Infine, il contributo di Bianchi parte ancora una volta dall'idea della retorica molto diffusa dell'esperienza del Covid come opportunità per un nuovo e migliore mondo, per metterne in luce alcune aporie e contraddizioni, per certi versi insite all'eccezionalità della situazione. Si parla così delle relazioni tra norme generali e applicazioni locali, dell'estensione dei confini temporali della norma che gradualmente la rendono sempre più stabile e non transitoria, delle costruzioni ideologiche che discorsi giornalistici e politici inevitabilmente fanno emergere, della difficoltà di costruire mondi coerenti e sotto controllo nell'ambito di una situazione precaria e in continuo divenire. Pur con affermazioni che non sempre condividiamo, Bianchi ha il merito di sottolineare alcune problematiche semiotiche che stanno alla base dei discorsi della e sulla pandemia, rivelando ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la rilevanza della scienza della significazione nell'individuare i meccanismi di produzione e circolazione del senso anche, e forse soprattutto, in momenti di discontinuità e di rottura come quello che stiamo vivendo.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bachtin, M., 1975, *Estetica e romanzo. Un contributo fondamentale alla scienza della letteratura*, Torino, Einaudi, 1979.
- Bertrand, D., Fontanille, J., a cura, 2006, *La flèche brisée du temps. Figures et régimes sémiotiques de la temporalité*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Eco, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani (nuova ed. Milano, La nave di Teseo, 2016).
- Erl, A., 2020, "Memory worlds in times of Corona", in *Memory Studies*, Volume: 13 issue: 5, pp. 861-874.
- Fabbri, P. 1998, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Fabbri, P., 2017, *L'efficacia semiotica*, Milano, Meltemi.
- Fontanille, J., 2004a, "Temps et discours. Pour une sémiotique des figures et des régimes temporels", in L. Hébert, L. Guillemette, dirs., *Signes des temps. Temps et temporalité des signes*, Québec-Sainte-Foy, Presses de l'Université de Laval.
- Hartog, F., 2003 *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Paris, Seuil; trad. it. *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio 2007.
- Koselleck, R., 1979, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt/Main, Suhrkamp; trad. it. *Futuro passato*, Bologna, Clueb 2007.
- Lorusso, A.M., 2019 "Between Times and Spaces: Polyglotism and Polychronism in Yuri Lotman", in *Bakhtiniana*, 14 (4), Oct./Dec, pp. 83-98.
- Marrone, G., 2021, "Postfazione" a Paolo Fabbri, *Biglietti di invito*, Milano, Bompiani, 2021.
- Migliore, T., 2013, "Il cronotopo. Un dispositivo Il cronotopo. Un dispositivo Un dispositivo dello spazio enunciazionale",
in *E/C*
(https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/3664790/59790/Migliore_Cronotopo.pdf).
- Wagner-Pacifici, R., 2010, "Theorizing the Restlessness of Events", in *American Journal of Sociology*, Vol. 115, No. 5 (March 2010), pp. 1351-1386.
- Wagner-Pacifici, R., 2017, *What is an Event?*, Chicago, University of Chicago Press.